

VIVA

numero speciale
dedicato alla
famiglia
PROVANA

Il bollettino interno informativo di **VIVANT**

Anno 6 Numero 41 settembre 2000

VIVANT Associazione per la Valorizzazione delle Tradizioni Storico Nobiliari

Costituita il 18 Maggio 1995. Atto notaio Ettore Morone - repertorio n° 75347 registrato il 2 Giugno 1995 n° 15397 Codice fiscale 97574390015

c.c. bancario **VIVANT** n° 38177 presso Sede Centrale di Torino della Banca Nazionale del Lavoro (CAB 1.000, ABI 1.005)

Sede Sociale Via Assietta 23 10128 Torino tel. 011-6693680 fax 011-6698170

Si raccolgono nel presente numero speciale di **VIVA** alcuni degli interventi dedicati a tre rami della famiglia Provana, interventi svolti in occasione della riunione **VIVANT** di giovedì 18 maggio 2000 ospiti della Associazione Piemontese nel palazzo Birago di Vische di via Vanchiglia 6, in Torino.

Tomaso Ricardi di Netro

Note sulla nobiltà feudale piemontese: per un nuovo approccio

Al di là della pur legittima curiosità personale e familiare, lo studio prosopografico (altrimenti detto genealogico) sulle grandi famiglie della feudalità nel Piemonte moderno non può essere disgiunto dallo studio dell'ambiente politico, sociale ed economico in cui queste agivano. Tali famiglie, infatti, titolari di diritti feudali ed in qualche modo "pubblici", partecipano all'azione politica, non solo come "subalterni" (ministri, segretari di stato, magistrati, generali...), ma ricoprono una qualche forma di "contitolarità" dei diritti che formano lo Stato. Tutto questo, ovviamente, deve essere contestualizzato nelle varie epoche, a partire dalla situazione basso-medievale, e poi nei secoli successivi, soprattutto in riferimento alla progressiva formazione dello Stato assoluto e poi alla crisi determinata dalla fine dell'Antico Regime. A questi elementi politici va poi aggiunto il

dibattito sul concetto di nobiltà e sul suo ruolo politico (specialmente in ambito locale e urbano), economico e sociale sviluppato nel corso del Settecento. Anche nel Piemonte sabauda, contrariamente al consueto stereotipo della nobiltà subalpina, feudale e militare, povera e militare, tale dibattito appare estremamente complesso e vivace, come risulta nella recente ricostruzione di A. Merlotti (*L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti urbani nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, in corso di stampa).

Altri settori di indagine riguardano, inoltre, la sfera economica sia per la gestione del patrimonio nelle sue componenti feudali e allodiali, sia per le iniziative imprenditoriali, spesso vivaci. E, poi, non ultima vi è la sfera dei rapporti sociali con gli altri gruppi più o meno influenti, che trovano riscontro principalmente nella vita di corte, e nei rapporti con le comunità rurali e con i "particolari".

Lo scopo di tale approccio, attualmente poco frequentato dalla storiografia, che pone come soggetto della ricerca la nobiltà piemontese, è di riuscire a comprendere il ruolo e l'azione di una delle tante componenti

delle società di Antico Regime, cercando di individuarne i contorni e di interpretarne idee e aspirazioni, progetti e realizzazioni. Tuttavia, specialmente nel caso piemontese, non si è di fronte ad un ceto sociale omogeneo, né per formazione, né per censo, né per sentire politico, ma ad una pluralità di gruppi i cui confini non sono delimitati in maniera netta. Si possono, però, individuare vari gruppi: nobiltà feudale "pre-sabauda", nobiltà di servizio (E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979; C. Rosso, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Torino 1992), nobiltà di toga (E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983), "piccola" nobiltà feudale in crisi (G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudalità e blasoneria nello Stato Sabauda. La castellata di Settimo Vittone*, Ivrea 1992), ceti di reggimento (per es. a Mondovì, Cuneo, Ivrea, Savigliano, Biella...) o di quasi nobiltà urbana (per es. ad Asti, Chieri, Vercelli), nobiltà delle "province di nuovo acquisto" cittadina (Casale, Alessandria, Acqui) o rurale..., ognuna con percorsi di non facile individuazione e con intrecci

reciproci tutt'altro che scontati. Sembra, tuttavia, di poter affermare che in molte occasione la diversa origine delle famiglie ne abbia influenzato il comportamento o, quanto meno, possa spiegarne azioni o imprese.

Caso emblematico è quello della nobiltà feudale più antica dei territori del Piemonte originario (le pianure di Pinerolo, Torino e Ivrea: l'eredità adalaidina, in cui la presenza sabauda data dal XIII secolo), con particolare riferimento alle grandi casate dei Valperga, dei San Martino, dei Luserna, dei Piossasco e dei Provana. La loro costante presenza ai vertici dell'apparato cortigiano, militare e statale data dal loro appoggio ed alla loro accettazione della presenza sabauda. Tale rapporto privilegiato si consolidò in maniera evidente nei noti privilegi del 1360-66 (privilegi politici, ma anche economici e giudiziari) che ne sancirono la preminenza sulle altre famiglie della nobiltà piemontese. Ma fu l'implicita accettazione della proposta assolutistica a determinare per i secoli successivi (XVI-XVII) la preminenza di tali famiglie, a cui si aggiunsero quelle dei territori che furono progressivamente assorbiti nell'ambito sabauda (Chieri, Vercelli, Cuneo, Asti...), con le loro antiche nobiltà, dotate di ampie forme di autonomia, in genere con origini feneratizie e urbane e poi con un solido radicamento feudale (L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa. 1270-1312*, Torino 1998). D'altronde - come osserva J.-P. Labatut (*Les noblesses européennes de la fin du XVe à la fin du XVIIIe siècle*, Paris 1978 (trad. it. Bologna 1982) - qualsiasi politica da parte dei sovrani non era percorribile senza il consenso, quanto meno lato, delle élites, e tanto meno di una delle più visibili ed influenti. Perciò si può parlare di una fedeltà di alto profilo da parte della grande feudalità ai Savoia e alla loro costruzione statale, fedeltà contraccambiata con i massimi onori disponibili, politici, sociali, militari, nonché politici, che garantissero una "alta visibilità" sociale. Tali famiglie non sono, dunque, in opposizione alla politica assolutistica sabauda, anzi ne costituiscono uno degli strumenti utilizzati per legittimare tale politica

specialmente nei momenti di rottura. Anche se lo strumento sociale più importante della politica assolutistica resta pur sempre il ceto del servizio e della finanza, poi trasformatosi in nobiltà. Alcuni esempi emblematici: Giuseppe Solaro del Borgo e Carlo Provana di Pralungo (di nobiltà "alta", insieme al Mellarède, di nobiltà di servizio) sono i ministri con cui Vittorio Amedeo II sostituisce l'onnipotente marchese Carron di San Tomaso (il primo esponente della nobiltà di servizio) alla testa dello Stato, nella famosa riforma delle Segreterie di Stato del 1717. Il primo governatore (carica militare, ma con ampie influenze civili e sociali) del Monferrato conquistato nel 1744 fu Vittorio Amedeo Piossasco di None (di nobiltà antica, tra l'altro nipote del Solaro del Borgo): a lui fu affidato il delicato compito di giungere a una forma di convivenza con la nobiltà casalese ed acquese, poco avvezza ad "ubbidire" ad un potere superiore, soprattutto se forte come quello sabauda, dopo la quasi totale autonomia che il debole governo gonzaghese aveva lasciato loro.

Tuttavia, a questa piena accettazione del "sistema degli onori sabaudi", dai comportamenti e dalla carriere dei membri di tali famiglie (e specialmente dei cadetti, che pur in una difficile posizione economica e sociale, spesso sono protagonisti di percorsi autonomi e meno omologati di quelli dei loro fratelli primogeniti) sembra di poter leggere aspirazioni e comportamenti volti a relativizzare il rapporto con il proprio sovrano naturale, quasi a distaccarsi da esso, per partecipare pienamente ad una *koiné* più ampia, quella della nobiltà europea, accettando carriere e onori presso altri principi. Le ascrizioni all'Ordine di Malta, le carriere militari o di corte a Vienna e nelle piccole capitali tedesche, spesso le carriere ecclesiastiche, sono possibili perché gli esponenti dell'alta feudalità piemontese (a differenza degli esponenti delle più recenti nobiltà di servizio) vengono accolti in quanto appartenenti alla nobiltà europea, non in quanto meri feudatari dei Savoia. Ad uno studio più approfondito, questo "sistema degli onori altri" risulta - ma è ancora tutto da indagare - molto più vivace da quanto non appaia nelle ricostruzioni della storiografia

consueta, figlia di quella nazionalistica di fine Ottocento, che tende ad enfatizzare la fedeltà ai Savoia ed una antistorica aspirazione italiana pre-risorgimentale (P. BIANCHI, *"Baron Litron" e gli altri. Militari stranieri nel Piemonte del Settecento*, Torino 1998). Anche tra i Provana gli esempi di carriere europee sono numerosi, anche ad una prima superficiale lettura delle genealogie del Litta (Oddone del Sabbione è mastro di campo degli italiani nell'esercito di Carlo V; i generali Traiano e Prospero vanno in Polonia; Francesco di Frossasco presente in Ungheria, all'assedio di Vienna del 1683, poi a quello di Nizza del 1691; Guido che nel 1679 è con l'esercito francese nelle Fiandre; Tomaso di Bussolino è ufficiale dei Moschettieri di Luigi XIV; Ludovico di Faule alla metà del '600 è membro dello spagnolo Consiglio Supremo di Guerra d'Italia e delle Fiandre; all'inizio del '700, Carlo Gerolamo è gentiluomo di camera in Baden e poi sarà capitano in un reggimento Imperiale)

Ma forse anche alcuni comportamenti avvenuti in Piemonte possono essere letti in questa nuova prospettiva: *in primis*, la particolare attenzione di tali famiglie alla presenza nei territori in cui trovano radicamento, spesso dal XIII secolo, cioè anteriormente all'arrivo dei Savoia. È da quelle terre che normalmente traggono l'origine della loro "nobiltà", del loro stesso nome, della loro preminenza sociale. Per questo motivo generalmente l'attenzione verso di esse è particolare e su di esse continuano a mantenere il controllo, sia tramite i diritti e i beni feudali, sia tramite l'acquisto o l'ingrandimento di beni allodiali e di alcune imposte statali, come il tasso. Ma, e questo è forse l'aspetto più evidente, anche tramite la costruzione di grandi palazzi barocchi. Il rinnovo edilizio dei castelli piemontesi: Collegno, Druento (poi distrutto), Guarene, Govone, San Giorgio Canavese, Piea, Lesegno, Virle, per non citare che i più noti, ai quali furono chiamati i principali architetti presenti a Torino, si colloca proprio negli anni a cavallo tra '600 e '700, proprio su iniziativa delle grandi famiglie feudali, quasi volessero rivendicare la preminenza e il radicamento sui "propri" territori, mentre nel contempo

si delinea e poi si sviluppa la politica "anti-nobiliare" di Vittorio Amedeo II. Di contro si nota come le costruzioni della seconda metà del Settecento, riguardanti leggere e neoclassiche ville di campagna (come la Viarana) vengono effettuate dalla nobiltà di servizio settecentesca, ormai assestata socialmente e, forse, in cerca di una propria immagine. Nello stesso periodo, invece, i rari interventi edilizi compiuti dalle grandi famiglie sono rivolti a rinnovamenti o ridecorazioni interne, ma di minor impatto scenografico (come a Masino o a Monticello d'Alba...).

Un ultimo dato identificativo di tali famiglie è la lunga durata dei loro patrimoni, dei quali purtroppo sfuggono contorni, rendite e ritorni economici, ma la cui consistenza sembra consolidata dal '500 fino al termine dell'Antico Regime. Recentemente (A. L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli 1999) è stato notato come tali patrimoni siano rimasti preminenti ancora fino alla seconda metà del XIX secolo, il presunto secolo della borghesia (ma in molti casi anche più a lungo), esprimendo una notevole capacità di azione e di integrazione nella vita economica e sociale locale, piemontese ed italiana, come nel caso evidente dei Benso di Cavour. È, quindi, ancora tutto da investigare il complesso intreccio politico, sociale ed economico che permise tale lunga durata, riguardante uno dei gruppi più significativi della nobiltà piemontese, come quello dell'alta feudalità. Un nuovo punto di vista, però, da ricercarsi al suo interno, non in quello dei propri interlocutori (lo Stato, le comunità, i "borghesi"...).

Guglielmo Guidobono Cavalchini Garofoli

*I Provana di Collegno
a 400 anni dall'investitura da
parte di Carlo Emanuele I, Duca
di Savoia.*

L'anno scorso, e precisamente il 23 marzo, abbiamo ricordato l'investitura a favore di Giovanni Francesco Provana di Carignano, del feudo di

Collegno con il titolo di Conte. Questo evento ebbe poi maggior risalto nel convegno che si svolse nel Castello di Collegno l'11 settembre, con importanti relazioni, (B. ne Alessandro Cavalchini : le antiche origini; Prof Enrico Genta: i Provana tra Restaurazione e Risorgimento; Prof ssa Laura Palmucci: le vicende edilizie da rocca medioevale a residenza gentilizia; Dott. Guido Gentile e Mons. Renzo Savarino sull'Arcivescovo Antonio, oltre a una interessante comunicazione della Professoressa Amalia Biandrà di Reagle, sul ritrovamento di alcune lettere dei Gran Cancelliere al Cardinale Federigo Borromeo) che ricordarono non soltanto l'atto, a firma di Carlo Emanuele I, rivolto al suo fedelissimo, a quell'epoca consigliere di Stato e primo Presidente della Camera dei Conti, destinato a diventare di lì a poco Gran Cancelliere di Savoia, ma nelle loro relazioni (che saranno presto pubblicate) gli illustri convenuti, parlarono della Famiglia Provana, origini e storia, e di alcune figure particolarmente importanti nella discendenza di Giovanni Francesco, Conte di Collegno.

Il Primo Conte Provana di Collegno era figlio di Gerolamo Provana di Carignano, Signore di Bussolino e della Gorra, e di Gentiane (o Gentina) Provana di Druent. Nato nel 1551, aveva studiato diritto all'Università di Torino sotto famosi giuristi quali Giovanni Manuzio, Guido Panciroli, che ne elogiò le alte qualità il giorno in cui ricevette il cappello da dottore (17 Ottobre 1575). Emanuele Filiberto Duca di Savoia lo prese ben presto al Suo servizio come Consigliere, Senatore e poi Prefetto della Provincia di Mondovì (1582).

Occorre qui fare un passo indietro per ricordare quali erano state le vicende del Contado di Collegno, prima che casa Provana lo ricevesse in Feudo.

Il Castello di Collegno, situato sulla riva destra della Dora Riparia, era anticamente un Feudo dell'Impero, sul quale avevano delle pretese i Vescovi di Torino.

L'Imperatore Federico II lo donò a Tomaso II di Savoia, conte di Piemonte, con la città di Torino, il Castello del Ponte di Po, Cavour e

Moncalieri con lett. patenti del 8 novembre 1248. Questa donazione fu poi confermata dall'Imperatore Guglielmo, successore di Federico, nell'anno 1252.

Il cattivo andamento della guerra contro gli Astigiani, durante la quale Tomaso II fu fatto prigioniero, lo obbligò a cedere Collegno al suo nemico, in forza del trattato di Torino del 20 aprile 1257. Ma questo trattato fu respinto dall'Imperatore Riccardo (Aix 14 aprile 1258). Collegno tornò così sotto la piena sovranità del Savoia Principe d'Acaja. Suo figlio Tomaso III fece in seguito un nuovo trattato con il Marchese di Monferrato, ed acquistò da lui tutte le pretese che diceva di avere su Castello e sulla contrada di Collegno e di Grugliasco. Il trattato porta la data dell'ottobre 1280. Infine Filippo di Savoia che aveva ottenuta conferma e piena proprietà di Collegno da Amedeo, Conte di Savoia nel 1294, lo assegnò al figlio Antelmo che prese il titolo di Conte di Collegno e di Altessano. La sua discendenza sopravvisse fino alla fine del XVI secolo. Ultimi dei Savoia-Collegno furono Francesco (test. del 2 dic. 1571), Emanuele Filiberto e suo figlio Filippo, morto di peste nel 1598 in pupillare età senza legittimi successori. I beni di Collegno furono quindi riuniti sotto la camera Ducale.

Tralasciando le remote origini della Famiglia Provana, esaurientemente trattate da altro relatore, ricordo soltanto che il ramo che diede origine ai Collegno, può essere fatto risalire a **Martino** (Spreti p.534), che ebbe per figli **Benvenuto** e Arnoldino, questi dividevano tra loro nel 1389 i loro consistenti possedimenti di Piemonte e Provenza.

Bartolomeo, figlio di Benvenuto, fu scudiero di Luigi di Savoia principe d'Acaja, da cui ricevette alcuni beni in Carignano (confermati da Amedeo VIII primo Duca di Savoia) (arch. PDC 1434)

Ludovico (+1485) figlio di Bartolomeo, consigliere del Duca di Savoia, vicario e capo supremo della giustizia a Quières. Acquistò con il fratello Gabriele la signoria di Bussolino (1456).

Dalla seconda moglie Andreana ebbe per figlio **Bartolomeo II** che fu

scudiero del Re di Francia Luigi XII (L.P. Vercelli 1495), carica a cui fu chiamato poi presso Filiberto II (L.P. 3/4/1497) detto "il Bello" Colui che sposò in seconde nozze Margherita d'Austria (figlia dell'Imperatore Massimiliano) dei quali ricordo il magnifico monumento funebre all'Abbazia di Brou. Bartolomeo Provana sposò Antonia dei Conti di S. Martino , ed ebbe tra gli altri figli **Gerolamo**. Questi fu nominato in Piemonte scudiero di Francesco I, Re di Francia (L.P. 14/3/1530), che dopo la conquista del Piemonte (1536) lo nominò capitano e comandante del Castello di Miolans in Savoia, quindi Enrico II lo nominò controllore generale del Piemonte (26/5/1549).

Venne finalmente la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, che restituì al Duca Emanuele Filiberto la Savoia e il Piemonte , e Gerolamo Provana divenne suo Scudiero.

Sposò Gentina Provana di Leyni dalla quale ebbe **Giovanni Francesco** ed altri 4 figli.

Giovanni Francesco Provana, in forza della pace di Vervins stipulata con il Re di Francia Enrico IV da Carlo Emanuele I, dovette restituire il feudo di Cartignano (Val Maira) ed una parte del feudo di Costigliole nel Marchesato di Saluzzo, dei quali era stato investito nel 1592 e 1593. Con ciò ricordo che con la pace di Vervins la questione di Saluzzo era rimasta completamente irrisolta, e tale fu fino alla pace di Lione.

Il Duca Carlo Emanuele I non volle che:

"Egli (Giovanni Francesco Provana) debba rendere il possesso di essi luoghi prima che da noi sia fatta altra infeudazione eguale o maggiore.. "

ed infeudò Giovanni Francesco e i suoi primogeniti in perpetuo del contado, luogo, feudo, castello villa e giurisdizione di Collegno, in feudo nobile, ligio, antico, avito e paterno, con il mero e misto imperio, uomini, omaggi, fedeltà di essi uomini.... *"riservata facoltà a noi e nostri successori di riscattare detto feudo mediante la somma di scudi dodicimila... "*.

Una curiosa vicenda, che si inserisce nei grandi fatti storici all'alba del XVII secolo, e di cui feci cenno ricordando i

non facili rapporti tra Piemonte e Francia.

Nel 1600 il Duca, dopo il fallimento delle ambascierie del Roncas (segretario ducale), decise di recarsi personalmente in Francia, presso Enrico II, al fine di definire le questioni del marchesato di Saluzzo.

Il Provana prestò al Duca la somma di 4000 scudi, per le spese di viaggio...

Tornato dalla difficile missione (... che non aveva risolto nulla per cui si venne alla guerra conclusasi poi con la pace di Lione, che dette Saluzzo al Duca, contro la cessione al Re di Francia della Bresse il Bugey e il paese di Gex), il 26 marzo 1600 il Duca scriveva:

" Avendo Noi prima della nostra partenza per la Francia richiesto il molto magnifico Consigliere di Stato e primo Presidente della nostra Camera de' Conti, Messer Giovanni Francesco Provana, conte di Collegno, di volerci accomodare di qualche somma per aiuto a detto viaggio, Egli con la sua prontezza, non solo ci ha fatto prestito di scudi quattromila in oro d'Italia, rimessi in nostre proprie mani, ma di più si è contentato che noi li aggiungessimo per accrescimento della somma di dodicimila scudi simili sul riscatto perpetuo. E noi, avendo le nostre finanze molto strette per le eccessive spese che abbiamo fatte...aggiungiamo questa somma alle predette dodicimila, talché avendo noi e i nostri successori a fare riscatto, gli saranno sorsati in un solo pagamento scudi sedicimila..."

L'investitura, come abbiamo detto, fu data a Giovanni Francesco, ai suoi eredi maschi legittimi o naturali e primogeniti. Ricevette il Castello, che era quasi in rovina, nel territorio di Collegno e di una serie di ulteriori prerogative. Tra le più significative vi era: la confisca, la multa, condanna ed imposizione di gabelle, pedaggi, censi e fitti. Tutti gli uomini della contea prestavano omaggio e giuramento di fedeltà (nell'archivio PDC vi sono i verbali di questa cerimonia, con i nomi di tutti i capi-famiglia dell'epoca). Veniva inoltre riconosciuta la "possanza dei forni, dei molini, dei boschi, delle "ressie", dei battiti della

canapa, delle miniere e delle fucine per la lavorazione del ferro". Aveva diritti di caccia e pesca, e gli competeva la giurisdizione di primo grado ed *" anco la cognizione delle prime appellazioni delle cause civili, criminali e miste di detto luogo di Collegno "*. Al Duca era riservata *"l'ultima appellazione."* Naturalmente il Vassallo si impegnava a non agire contro la volontà del Duca, impegnandosi a denunciare le ribellioni e le congiure contro la Persona del Duca.

Giovanni Francesco fu sicuramente uno degli uomini più illustri della famiglia, ed anche del suo tempo. Nel 1582 fu nominato Prefetto di Mondovì dal Duca Emanuele Filiberto, e poco dopo riconfermato dal nuovo Duca Carlo Emanuele I, nel 1584 Consigliere di Stato, nel 1588 secondo Presidente della Camera dei Conti, e nel 1592 Primo Presidente di detta Camera e uditore generale delle milizie. Infine il 1 giugno 1602 viene nominato **Gran Cancelliere di Savoia**. Svolse questa carica con grande probità. Aiutò in ogni modo S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra per la conservazione della Fede Cattolica in Savoia, dove il soggiorno dei francesi per 23 anni e la riforma, ne avevano di molto diminuita l'osservanza.

Sposò Anna Grimaldi, da cui ebbe numerosi figli tra i quali ricordo il primogenito Antonio (1577-1640) Arcivescovo di Torino di cui accennerò in seguito, ed Ottavio, che continuò la famiglia, rinunciando alla carriera ecclesiastica, che aveva iniziata con il fratello maggiore.

Il primo Conte di Collegno morì nel 1625.

Nulla potrebbe darci una più giusta idea delle virtù e dei principi del Gran Cancelliere Provana, che le regole che nel suo testamento trasmise ai suoi figlie e alla posterità tutta: queste sono le sue parole:

"In primo luogo io raccomando e, come padre, ordino a tutti i miei figli e a tutta la posterità, di avere in tutte le loro azioni il timor di Dio sempre presente davanti agli occhi, e dimorare costantemente

nella Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, e di essere pronti a perdere la vita e tutti i beni di questo mondo, piuttosto che abbandonarla. D'avere fra loro un vero amore e una fraterna carità, ciò facendo si faranno stimare da tutti, e Iddio moltiplicherà i loro beni.

In secondo, raccomando loro di non mancare giammai, in alcun modo ed in alcuna occasione, all'obbedienza e alla fedeltà che essi devono al Signor Duca di Savoia, loro Signore naturale, anche quando (Iddio non voglia), essi ricevessero da lui qualche torto, poiché Dio lo ha posto a loro Capo.

Antonio, suo figlio primogenito, nacque nel 1577. A 22 anni il Papa Clemente VIII gli conferì l'Abbazia di Novalesa, quale Abate Commendatario, succedendo al cugino Gaspard. (I Provana furono Abati di questa antichissima Abbazia della Valle di Susa, praticamente per 2 secoli, senza soluzione di continuità).

Studiò a Padova, ed ivi fu ordinato Sacerdote, quindi si laureò a Torino, nel 1605 fu nominato protonotario apostolico, e il Duca Carlo Emanuele lo nominò Ambasciatore presso la Repubblica di Venezia. Papa Gregorio XV gli conferì l'Arcivescovato di Durazzo in Albania (1622) e fu consacrato Vescovo a Torino nella Cattedrale di S. Giovanni, e nel 1632 fu chiamato a reggere la Diocesi di Torino. Fu Vescovo zelante, facendo sagge regole per la disciplina ecclesiastica e per la correzione dei costumi. Difese i diritti e le immunità della sua Chiesa con la stessa prudenza usata nella sua Ambasciata di Venezia. Cercò con tutte le sue forze la pace nella sua Patria, straziata dalle lotte interne durante la reggenza di Maria Cristina. Morì durante l'assedio dei francesi il 14 luglio 1640 all'età di 63 anni.

Ottavio, secondo Conte di Collegno, lasciò la carriera ecclesiastica, per continuare la famiglia. Lo fece sicuramente con zelante impegno, poiché dalla moglie Anna Maria Solaro, figlia di Antonio generale delle Finanze di S.A., (sorella della Scaglia di Verrua), ebbe ben 13 figli.

Il Duca Carlo Emanuele I, aveva acquistato dall'Arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere, il Palazzo Arcivescovile della Città, con i giardini e le dipendenze per essere destinati alla Casa Ducale, al prezzo di 17.000 scudi, con contratto del 12 febbraio 1583 e 15 aprile 1586. Gli interessi di questa somma dovevano essere pagati agli Arcivescovi, affinché si trovassero un altro alloggio in città, per stabilirvi il loro Tribunale e la Cancelleria. Alla morte dell'Arcivescovo Antonio Provana, Ottavio Conte di Collegno, fratello ed erede, si trovò creditore delle finanze Ducali 47.744 Ducati. Si recò dunque alla Camera dei Conti per essere pagato, ma le continue guerre che dovevano essere sostenute, non permettevano alle finanze del Duca di saldare il dovuto.

Madama Reale Cristina di Francia e Duchessa Reggente di Savoia, gli rilasciò i redditi dovuti dalla Città di Carignano (per la somma di 1837 scudi), e gli assegnò 229 scudi da incassare annualmente e in perpetuo sulle tasse di Collegno.

La Duchessa acquistò poi dal Conte di Collegno la magnifica Casa di campagna, in prossimità della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro, per formare i primi edifici della Certosa di cui Essa fu fondatrice, e gli assegnò, a copertura del prezzo, le tasse della Comunità di Giaveno (L.P. 18 nov. 1645)

Dopo questa vendita il Conte Ottavio cominciò a restaurare il vecchio Castello e diede inizio al nuovo.

Devo tralasciare, per brevità, storia e cronache della successiva discendenza, limitandomi ad alcune annotazioni.

Carlo, figlio di Ottavio, continuò la famiglia, fu gentiluomo di carriera di Vittorio Amedeo I (1646), sposò in seconde nozze Paolina Orsini di Rivalta, ed ebbe 5 figli. Di questi Antonio fu il 4° Conte di Collegno, Studiò dai Gesuiti a Parigi e si laureò in legge a Orleans, costruì la Cappella del Castello di Collegno, dedicata all'Immacolata Concezione.. Dalla terza moglie Eleonora Villa di Volpiano nacque il 5° Conte di Collegno Giuseppe Ignazio, riformatore della Regia Università di Torino, Gentiluomo di Camera di Carlo

Emanuele III Re di Sardegna e istitutore del Principe Luigi di Carignano. Da Gerolamo Salomone di Serravalle nacque il 6° Conte di Collegno Giuseppe Giovanni Maria (1723-1761), Vicario e Soprintendente Generale di Polizia della Città di Torino, Decurione della stessa città. Delfina Avogadro della Motta gli diede il successivo 7° Conte di Collegno Giuseppe Francesco Giovanni Nepomuceno: questi fu di fatto l'ultimo ad esercitare i diritti feudali, in quanto tale sistema venne abolito nel 1797. Fu scudiero dei Principi Duchi d'Aosta e del Monferrato e aiutante Maggiore del Reggimento Dragoni di Piemonte. Sposò Anna Amedea Carlotta Morand de St. Sulpice, di Chambéry, ed ebbe tre figli: l'8° Conte di Collegno Giuseppe Maria, il secondogenito Luigi Maria che fu avo dell'ultimo Conte di Collegno Umberto sposò Delfina Roero di Piobesi e Guarene, ed infine Giacinto, ben noto quale politico, scienziato, protagonista del Risorgimento d'Italia, sposò Margherita Trotti Bentivoglio e non ebbe discendenza.

Giuseppe Maria sposò Irene Salomone di Serravalle, ed ebbe per figlio Alessandro (9° Conte di Collegno) (1819-1881) ed altri. Alessandro ebbe discendenza maschile nel figlio Carlo Alberto (10° Conte di Collegno), morto senza discendenza nel 1884, e dalla terza moglie, Daria Balbo Bertone di Sambuy, nacque Luisa, che sposò il Barone Alessandro Guidobono Cavalchini Garofoli, in cui si estinse il ramo primogenito dei Provana di Collegno, mentre da Luigi Maria nacque Luigi Francesco Saverio che morì nel 1900 (dopo il 1884, 11° Conte di Collegno) sposato a Giuseppina Doria di Cavaglià nacque **Luigi** (12° Conte di Collegno), e dal suo matrimonio con Maria Luisa Scarampi del Cairo nacque nel 1906 Umberto (13° ed ultimo Conte Provana di Collegno). Sposato a Irene Rignon, ebbe due figli Luigi, morto in giovane età, e Anna vivente.

Vorrei infine parlare brevemente delle significative dimore dei Conti di Collegno, tuttora nella nostra famiglia. Ho accennato al fatto che Ottavio Provana di Collegno, ponesse mano al restauro del malandato Castello Medioevale. Fu infatti nella seconda

metà del '600, per opera di Carlo e poi Antonio Provana, che si iniziò la costruzione di una parte residenziale da collegarsi al vecchio Castello di Collegno.

A Torino già dal tempo di Giovanni Francesco questo ramo dei Provana aveva casa nel distretto dell'antica cura parrocchiale di S. Martiniano (ora S. Teresa). L'attuale Palazzo di Via S. Teresa 20, fu costruito sul luogo delle antiche mura che dividevano la città vecchia dal suo ampliamento verso mezzogiorno in seguito al dono di parte dell'area rimasta sgombra per la loro demolizione fatta dalla Duchessa reggente Cristina al Conte Ottavio nel 1642. Essendo quest'area adiacente alla casa del Conte, che si ritiene fosse quella paterna e, data la disposizione delle pubbliche vie doveva trovarsi immediatamente a Nord di dove sorse il nuovo palazzo, e cioè all'angolo tra le attuali vie dei Mercanti e via Bertola.

Il Conte Ottavio, a cui nella concessione sovrana era stato posto l'obbligo di edificare lungo la nuova via (ora Santa Teresa) "botteghe e camere", di età avanzata e con numerosissima prole, lasciò ai successori tale compito, ma il figlio Carlo non poté fare nulla poiché morì assai giovane, poco dopo il padre. Il figlio Antonio, finalmente, uscito da lunga e savia tutela, s'accinse all'impresa, innalzando il palazzo su disegno comunemente attribuito a Guarino Guarini. All'epoca del matrimonio fra Giuseppe Francesco Giovanni Nepomuceno (1784), l'interno del Palazzo fu sontuosamente decorato; nella prima metà dell'800 furono affrescati alcuni saloni, ad opera del Vacca, e l'edificio assunse all'esterno l'aspetto attuale, grazie all'intonaco dei muri che, destinati o no a riceverlo, ne erano totalmente privi, e del grande balcone centrale, il quale, benché si allontani non poco dai presumibili concetti di chi aveva ideata la bella facciata, non manca di pregio, soprattutto se si considera lo stato di decadenza in cui si trovava l'architettura a quel tempo. All'interno, solo il grandioso atrio e l'ingresso allo scalone conservano il primitivo aspetto, che probabilmente non era mai stato completato. Le decorazioni del 1784, ricche più o meno a seconda della destinazione delle diverse sale, sono un bell'esempio dello

stile di quel tempo, con carattere spiccatamente francese.

Il nuovo Castello di Collegno destinato a luogo residenziale della famiglia, ebbe sicuramente nella seconda metà del 1600, in fase progettuale, l'apporto di Guarino Guarini, del quale si possono osservare inconfondibili aspetti architettonici nel soffitto del salone.

Filippo Juvarra, durante la sua intensa attività a Torino tra il 1720 e il 1730, progettò l'intera struttura, che venne iniziata e mai completata. Solo verso il 1820 l'architetto Talucchi ridimensionò il progetto Juvaresco, mantenendone lo stile originale, ma riducendo sensibilmente le dimensioni del fabbricato, completando però una facciata di grande bellezza ed originalità.

Concludo ricordando quello che è stato il motto dei Provana di Collegno, fra i vari che la famiglia Provana ha adottato nei suoi diversi e numerosi rami:

Optimum Omnium Bene Agere.

Credo che osservando da postero questi 4 secoli, in cui i personaggi che abbiamo ricordato si impegnarono nel servizio che imponeva il loro rango, possiamo affermare che tale motto fu davvero vissuto e messo in pratica.

Fabrizio Antonielli d'Oulx

I Provana del Villar

Quello del Villar fu uno dei rami più poveri della famiglia forse dovuto al feudo a cavallo del colle del Lys e quindi in mezzo alle montagne, i cui proventi economici erano solo capre e castagne.

Il Villar è stato uno dei primi paesi che i Savoia, scendendo lungo la Valle di Susa, hanno posto sotto il loro dominio. Non a caso i primi feudatari della baronia del Signore di Savoia, come veniva chiamato, siamo intorno al 1100, erano dei francesi: i de Mont Vernier, gli Aiguebelle che si insediano nel feudo del Villar, ma soprattutto i de Thouvet che erano una importante famiglia (presso Grenoble c'è un paese che si chiama Thouvet).

Ben noti erano allora Pietro I de Thouvet e suo figlio Pietro II, gran cancelliere del conte di Savoia. Una piccola parentesi meritano questi de Thouvet che, dopo alcune generazioni vengono ormai chiamati "de Thouvet sive de Sala" e poi solo più "de Sala", a significare l'avvenuto radicamento nella Valle, grazie ad una serie di matrimoni con la famiglia dei de Sala, anch'essi di origine astigiana.

Tutti questi feudatari (per inciso tra loro c'erano anche gli Orsini di Rivalta, che vantavano dei diritti sul feudo del Villar, in una situazione piuttosto complessa che ingenerò una lunga causa con i Savoia stessi) nel 1332 vendono i loro diritti sul feudo ai primi Provana, famiglia che, come si è detto, ben conosceva la Valle di Susa avendovi numerose casane ed essendosi spinti anche oltre le montagne, governando anche delle castellanie in Moriana dal 1356 al 1370.

In particolare sono i tre fratelli Provana, Stefano, Tommaso e Giovannino, figli di Giordano Provana di Carignano, che comprano il feudo del Villar, che va ad aggiungersi a quello già posseduto di Coazze.

In realtà questi primi Provana tengono il Villar per poco tempo; nel sistema di compra vendita di feudi (come oggi si farebbe per le azioni di una società) nel 1337 rivendono il feudo del Villar ai Bergognino, altra famiglia astigiana con casane in valle, che a loro volta dopo poco tempo rivendono il feudo nel 1359 a Pietro e Daniele Provana, con i quali comincia veramente il ramo dei Provana del Villar.

Seguiamo però ancora un momento i primi Provana che acquistano il feudo del Villar, Stefano, Tommaso e Giovannino, personaggi interessanti e piuttosto "agitati", che già erano signori dei castelli di Bardassano e di Pianezza. Dai loro castelli taglieggiavano i viaggiatori di quelle contrade, confermando che ogni tanto i feudatari, dimentichi del loro ruolo di servizio per la comunità, erano effettivamente dei birbanti.

In particolare, trovandosi nel periodo delle lotte tra i Savoia e gli Acaja, periodo della storia piemontese piuttosto complicato, nel 1364 i Provana di Pianezza, i nostri Stefano e Giovannino appunto, si armano e combattono contro Giacomo di Acaja,

che allora era in buoni rapporti con i Savoia. Ma Giacomo d'Acaja espugna Pianezza e passa a fil di spada (o affoga nel lago di Avigliana) 5 o 6 Provana.

Pianezza viene data in feudo ad Aimone di Savoia Acaja che nel 1372 lo vende ai Provana di Druent, riallacciando così la storia di Pianezza ad un altro ramo dei Provana. I Provana saranno poi patroni di una cappella nella vecchia chiesa di San Pietro che arricchiranno con affreschi illustrati dal noto stemma "inquartato, nel 1° e nel 4° una colonna ritondata di argento, coronata d'oro e nel 2° e nel 3° d'argento con due tralci di vite al naturale, fogliati di verde fruttati di nero attorcigliati assieme l'uno con l'altro".

Stefano Provana poi ha un figlio, Antonino, che nel 1384 viene infeudato di Bardassano; anche lui era un birbante: viene condannato in contumacia alla perdita di Bardassano per uxoricidio della moglie Valenza di Enrichetto Peletta, altro nome astigiano.

Bardassano passerà poi ai Provana di Leinì.

Ma torniamo al ramo dei Provana del Villar.

E' da notare che Pietro e Daniele, col cugino Giofferdo Provana di Leinì, castellano di San Mauro, vietano a tutti i loro uomini di portare aiuti ai Provana di Pianezza: una scelta della parte giusta, questa volta!

C'è in realtà poco da dire sui Provana del Villar.

Si può certamente parlare di Bertino II, figlio di Pietro, uomo di fiducia dei Savoia e degli Acaja, ambasciatore; nel 1386 acquista Lemie e Usseglio da Giacomo Provana di Leinì, acquista poi Buriasco e testa nel 1392.

Segue Giovanni, castellano di San Mauro, che sposa Margherita Roero. Siamo nel 1430: è probabilmente proprio Giovanni che riceve al Villar il papa Martino V di ritorno dal Concilio di Costanza.

Martino V viene ospitato prima alla Novalesa da Giovanni Provana del Villar che viene definito "abate" da Francesco Saverio Provana di Collegno, storico del secolo scorso, mentre un quadro che abbiamo in casa lo dice "rettore" della Novalesa. Scortato da tutti i Provana sino agli stati pontifici, papa Martino V concede la possibilità

di inquartare l'antico stemma con la Colonna dei Colonna di Roma, di cui il papa era un esponente. La cosa a noi dice poco, ma in allora doveva avere un importante valore a testimonianza di una alleanza con una delle grandi famiglie romane. Del resto i Colonna, anche a testimonianza dell'importanza della cosa, usavano concedere questo diritto anche ad altre famiglie: ricorderò qui i Bonarelli della Colonna, famiglia anconetana.

I Provana avevano come stemma, sino ad allora, il tralcio di vite con frutti, stemma parlante in quanto in antico piemontese "provanè" voleva appunto dire "piantare la vite" (e un termine analogo si trova nel dialetto trentino). Troviamo l'antico stemma sulla pietra tombale di Giacotto Provana conservata nella Galleria Sabauda di Torino, opera della fine del '300 e quindi ancora non inquartata con la colonna.

Tornando a Giovanni e Margherita Provana dobbiamo ricordare come, già morto Giovanni, Margherita riceve nel 1442 da parte del Duca Ludovico Signore di Racconigi e Maresciallo di Savoia, il suo luogotenente Giovanni di Campoglio, Signore di Graffi, che arriva al castello del Villar per fare un'ispezione sullo stato delle difese del castello.

In archivio si conserva una lunghissima relazione relativa a questa visita, a seguito della quale viene emanato un ordine che prevede, oltre ad una serie di disposizioni circa l'armamento che doveva essere presente nel castello (numero di colubrine, di palle di pietra, ecc.) l'obbligo di innalzare il muro che collegava i tre torrioni originari del castello (doveva trattarsi di una sorta di ricetto costituito da un muro merlato che collegava tre torrioni, probabilmente abitati da diversi rami della famiglia in modo molto primitivo, con poco più di una stanza a pian terreno dove prevaleva una certa promiscuità tra umani ed animali) all'interno del quale si rifugiava la popolazione con le bestie in caso di pericolo (ecco mitigato la leggenda che vuole il feudatario sempre cattivo e sfruttatore dei poveri contadini...).

Margherita Provana forse abituata a case più belle di quello che doveva essere un povero castello già di mezza montagna, chiama gli uomini del Villar (e qui si evidenzia l'importanza che la

Comunità degli Uomini aveva ormai assunto) perché esegua la "corvè" secondo l'ordine del Duca e alzi il muro. Sennonché Margherita cerca di imporre alla Comunità degli Uomini anche la costruzione di un nuovo "palacium", cosa che dà luogo ad una lunghissima lite (la giustizia funzionava anche allora e forse meglio di adesso...) tra il feudatario (Margherita) e la Comunità che accetta di alzare il muro in quanto "corvè" appunto, ma si rifiuta di costruire la casa che non rientra tra gli ordini del Duca.

Non si conosce la conclusione di questa lunga lite (caduta in prescrizione? O più semplicemente se ne sono persi i documenti...): comunque i fatti dicono che la casa è stata costruita e quello che vediamo oggi del castello del Villar è prevalentemente del 1444, com'è testimoniato in un capitello di una bifora, dove è inciso "Hoc opus fecit fieri domina Margaretha de Rotariis vidua relicta Joh. De Provanis anno Domini 1444".

Ritornando alla storia dei nostri Provana del Villar purtroppo non si possono annoverare grandi ed importanti personaggi.

Si può invece ricordare un Tomaso Provana, che nel 1553 ottiene dal Duca Carlo di Savoia, dopo il pagamento di una lauta multa, la grazia per i continui furti di cavalli e di altri animali, per le molestie a tutte le fanciulle che incontrava, nonché per le percosse inflitte ai mariti che non sempre gradivano le attenzioni riservate alle mogli; non si trattava certo di una forma di "jus primae noctis" perché lo stesso trattamento riservava alla madre ed anco ai messi del Duca che gli contestava tutta questa serie di reati; era più semplicemente una testa matta! Nel 1644 Remigio, insieme a molti esponenti di altri rami della famiglia Provana, consegna l'arma (uno dei famosi consegnamenti raccolti nel volume recentemente editato da **VIVANT**) che è uguale a tutti i Provana con la differenza, solo per il ramo del Villar, che sul cimiero si specifica esserci un orso nascente di nero tenente con la zampa destra una spada in palo col motto "nul ne s'y frotte" (che dall'antico francese si può tradurre con un "nessuno venga a strofinarsi qui").

Motto originale e non tipicamente piemontese. I motti piemontesi infatti, a differenza di quelli di altre regioni italiane, sono dei motti tesi alla virtù (“optimum omnium bene agere” è il motto di tutti i Provana “sic augeor ad sublimia semper” quello degli Antonielli), mentre questo dei Provana del Villar evidenzia uno spirito battagliero.

Siamo ormai all’inizio della decadenza di questo ramo dei Provana.

Pietro Paolo nel 1623 non ha i soldati per la “cavalcata” (tassa per mantenere l’esercito del Duca) e si offre di servire di persona come succedeva nei vecchi tempi, ma, ahimè, “con una pica alla mano per essere inabile a servire a cavallo”: la salute malferma e forse anche il costo di un cavallo lo costringeva a questa umiliante situazione!

La situazione economica migliora un po’ con l’arrivo di una moglie ricca: Giovanni Battista sposa Anna Caterina figlia del Presidente Gaspare Graneri (chi non conosce lo splendido palazzo Graneri!); grazie alla sua dote viene restaurata la Cappella del Castello, vengono probabilmente sostituiti i vecchi soffitti a cassettoni, ormai non di moda e scomodi perché poco isolanti e destinati sempre a far passare la polvere, con moderne volte in muratura; oltre alle opere accennate restano, a ricordo di questo proficuo matrimonio, gli stemmi Graneri e Provana affiancati sul portone di accesso al castello.

La situazione peggiora nuovamente.

Nel 1691 arriva Catinat, che aveva scelto come sua campo base proprio il territorio del Villar. Nel 1693 il povero Gaspare Silvestro Provana rivolge al Duca di Savoia la supplica di essere esentato dai contributi perché le truppe francesi, e non solo, gli avevano saccheggiato ed incendiato una parte del castello, con “esportazione di tutti li suoi mobili, lingerie, stagni, arami, grani, vini, con rottura delle porte finestre e cavate sino alle ferramenta, abrugiare le tine et rovina delle campagne sia dal Armata nemica che dal amica”.

Nel 1772 con Giuseppe Giovanni Battista il feudo viene eretto in titolo comitale, anche se detto titolo era già usato precedentemente. Lo stesso sposa Emilia Caissotti di Chiusano.

Si apre allora un capitolo particolare della storia della famiglia, capitolo che già mio Padre nel 1947 aveva approfondito per pubblicare un libro “Anni inquieti” edito nella collana della Coccarda, dove si racconta della vita delle figlie e dei figli di Emilia Caissotti, che si ritrova presto vedova con tutti i ragazzi da tirar su.

Un breve accenno a tutti loro.

Delfina Celestina, che per altro muore giovane, sposa Giacinto (“Il bel Centin”) Amoretti d’Envie;

Maria Angelica sposa Gian Nicola Biglione di Terranova;

Maria Vincenza Carolina sposa Luigi Vianson-Ponte.

Ecco nascere una storia che segna i costumi dell’epoca della rivoluzione francese, con il crollo di tutti i valori ed il sovvertimento delle tradizioni del vecchio Piemonte: Carolina quando vede per casa Giacinto Amoretti se ne innamora subito, ma Giacinto sposa Angelica. Rimasto presto vedovo “il bel Centin” ricompare per casa e Carolina, ancora innamorata perdutoamente, pianta il marito e scappa con l’amante a Parigi, dandosi entrambi alla bella vita e sperperando i pochi denari di cui disponevano.

Gasparina, per parlare dell’ultima ragazza della famiglia, sposa Paolino Radicati di Robella, rimanendo vedova dopo soli 6 mesi.

Debbo ora parlare dei due maschi, Gaspare e Luigi, che appositamente ho lasciato per ultimi, perché in vece mia vorrei che a parlarvene fosse l’avv. Piero Cazzola che ha di recente scritto un articolo molto ampio nei numeri unici della Famija Turineisa.

Piero Cazzola

I Provana del Villar nella disfatta russa

Entrambi i ragazzi Provana entrano nell’Armata Francese quando ormai il Piemonte era diventato parte della Francia, ma la loro dignità di ufficiali fa sì che entrambi si considerano buoni piemontesi anche se la Grand Nation li ha incorporati. E’ ancora molto triste, anche dopo 200 anni, ricordare questa parte della storia dei giovani Provana, per le innumerevoli sofferenze fisiche e morali patite con l’Armata del Principe

Beauharnais nei luoghi più diversi della campagne napoleoniche.

Il primo, Luigi, è anzi il più infelice perché si trovava a Vienna all’inizio della campagna di Russia ed essendo già stato ferito in precedenza viene messo a badare ai depositi e non in prima linea; le tante prove sopportate precedentemente lo portano a prematura morte a Vienna nella retroguardia della Grand’Armée che stava iniziando l’offensiva in Russia Gaspare, molto attaccato al fratello, riesce a vederlo in molte campagne di guerra di Napoleone; anche lui va in Russia e ritorna fortunatamente vivo, pur avendo partecipato alla battaglia di Borodino. Malinconicamente passa gli ultimi anni di vita tra le care mura del castello avito.

Nei rari momenti di riposo dalle battaglie, i giovani Provana potevano frequentare la vita di società delle cittadine in cui si trovavano di guarnigione; rimane il ricordo delle belle tedeschine corteggiate in occasione dei balli, ma la cosa dura poco perché presto la dura guerra riprende.

Fabrizio Antonielli d’Oulx

Riprende la storia dei Provana del Villar

Un terzo fratello, oltre ai due militari, Vincenzo Gioachino, che per altro non era molto amato dalla madre, è l’unico che sopravvive e che ha figli. Sposa Angelica (o Angelina) Radicati di Robella e ha due figlie, Emilia che sposa Federico de Bellegarde, e Cesarina che sposa Angelo Antonielli, la mia quadrisnonna.

Ci sono in archivio delle lettere toccanti dei figli di Cesarina. In quell’epoca il ramo secondogenito degli Antonielli (ma anche i de Bellegarde!) avevano pochissimi soldi, e Cesarina era costretta a vivere a Polonghera, dove avevano una cascina con della terra (eredità dei Nìger d’Oulx). I figli andavano a trovare la madre da Torino a piedi, per risparmiare i soldi del treno! Ecco qual era la condizione economica di uno dei rami, certamente da sempre tra i più poveri, della grande famiglia dei Provana di metà ottocento. Voglio ricordare un altro fatto, significativo ancora ai giorni nostri.

Nonostante la difficoltà economica, Cesarina aveva contribuito per due terzi alla realizzazione del primo acquedotto del Villar, dotato di tre prese d'acqua per i pubblici lavatoi delle piazze del paese. L'acquedotto aveva poi il suo punto terminale nel Castello.

Recentemente l'acquedotto si è rotto (anche se ormai esiste il nuovo acquedotto, quello vecchio –detto "Acqua Vecchia" - funziona ancora e alimenta ancora i lavatoi, ormai poco usati perché soppiantati dalle più comode lavatrici) e la spesa per la riparazione è stata, sulla base dei documenti di Cesarina, ripartita tra gli Antonielli ed il Comune.

A conclusione vorrei sottolineare come il Castello del Villar sia rimasto, nelle sue linee essenziali, quello di Margherita, del '400, perché i Provana del Villar non hanno conosciuto, nei secoli successivi, le ricchezze settecentesche di altri rami Provana. Solo nella fine dell'800 il mio pro-prozio, Annibale Antonielli, figlio di Cesarina Provana, avendo sposato una moglie ricca (Teresa Borbonese) acquistò dai de Bellegarde e da sua madre stessa (cosa che certamente l'avrà tolta dalle difficoltà economiche) il Castello, ed intervenne ristrutturando completamente il giardino, con arditi arconi di sostegno ai viali, aggiungendo due gallerie, in quello stile neogotico proprio degli anni '70 dell'ottocento, ampliando la casa e dandole indubbiamente una grandiosità ed un respiro che prima, da semplice casaforte quattrocentesca, non aveva.

Gregorio de Siebert

I Provana di Druent

Premesso che il ramo dei Druent si è estinto nel '700 e le tracce documentarie reperibili non sono molte, (se si escludono le genealogie delle quali, per quanto posso, vi farò grazia), si parla impropriamente di **un** ramo dei Provana di Druent, mentre in realtà ci troviamo di fronte a due rami distinti, subentranti l'uno all'altro; il più noto è certamente il secondo, il quale altro non è che una derivazione di quello di Leini.

Ritengo interessante soffermarci un attimo su una visione globale di tutti i Provana, indipendentemente dai singoli rami, per considerare come, intorno al '500, all'apogeo della loro potenza, il loro affollarsi di feudi tutto intorno a Torino (arrivando sino alla collina con San Sebastiano), sembra accerchiare la capitale sabauda quasi per intero. In questa corona di possedimenti Provana troviamo anche Druent.

La località di Druent, oggi diventata Druento in base alle leggi fasciste che avevano ritenuto termine straniero un semplice piemontesismo, nasce relativamente "tardi", e cioè verso il '200; sino ad allora sullo stesso sito la vera località feudale importante, del cui castello esistono solo più i ruderi in un bosco, era Rubianetta, l'avamposto più meridionale dell'antico viscontado franco di Baratonìa. Questa nascita è assai particolare: alcuni membri della famiglia Ainardi, signori di Rubianetta, si incontrano a Torino il 12 febbraio 1263, in casa di un loro parente per una ragione curiosa; poiché in zona il torrente Ceronda, spesso in piena, impediva loro di spostarsi da Rubianetta a Torino e viceversa, decidono di fondare con atto pubblico un nuovo borgo che prende il nome di Druent, la cui etimologia, giustificata dalla vicinanza con la Ceronda, è probabilmente derivante dal celtico *doir* (Doira, Dora), che indicava lo scorrere di acque.

Il borgo viene rapidamente edificato, ma già nel 1310 gli Ainardi lo cedono a Guglielmo di Mirabello (che ne viene investito da Amedeo V di Savoia) il quale a sua volta nel 1336 lo cede ai fratelli Gentile e Giovanni Brozolo o Broxolo, che poi lo venderanno il 18 agosto 1343 ai fratelli Guglielmo e Giacobino Provana da Carignano (ricordiamo che Carignano era il centro e l'origine di tutti i Provana). Dalla loro discendenza deriva quindi il ramo originario dei Provana di Druent.

Da notare che, all'epoca, l'acquisizione di un feudo avviene quasi sempre da parte di più persone della stessa agnazione: e ciò è tipico del sistema consortile; peraltro tale sistema, non prevedendo primogeniture, consente che i feudi, non diversamente da quanto avviene oggi per un normale asse ereditario, si suddividano in varie porzioni che poi, a seconda dell'estinzione di rami della famiglia, di

questo o quel cugino, si possono nuovamente riunire: i Provana pertanto a volte sono signori di metà, di un ottavo, di un sedicesimo del feudo, a seconda delle vicende familiari. Soltanto dal '500, con l'avvento di Emanuele Filiberto e la creazione dello stato moderno fondato sull'assolutismo dinastico del sovrano, prenderà il sopravvento il sistema del maggiorasco e del fedecomesso che non consentirà più questa contitolarità feudale.

Tornando ai nostri due fratelli Guglielmo e Giacobino Provana, nipoti di Ardissona, essi proseguono la discendenza per linea diretta attraverso i rispettivi figli Nicolò e Guglielmo II. A proposito della loro discendenza mi colpisce un fatto particolare: pur osservando che tutte le aristocrazie hanno teso all'endogamia, cioè al continuo reimparentamento all'interno dello stesso gruppo sociale, mi pare tuttavia che questo primo ramo dei Provana di Druent abbia praticato tale costume in modo eccessivo per non dire ossessivo: tutti i suoi membri si sposano quasi esclusivamente con dei o delle Provana.

Il suddetto Nicolò sposa una Provana, mentre suo fratello Bartolomeo sposa Maddalena Provana del Brillant; dei figli nati da questi ultimi, Francesco sposa Caterina Provana di San Raffale, Guglielmo sposa Giovanna Provana dei Tridoni e Margherita sposa Martino Provana di Leini (da cui poi il secondo ramo Provana di Druent); il figlio di Francesco, Bartolomeo, sposa Giovanna Provana di Brillant; se il loro figlio Giovanni Francesco non sposa, una volta tanto, una Provana, bensì Caterina Solaro di Moretta, rimanendo però senza figli (perciò adotterà Carlo Provana di Leini), tuttavia le sue due sorelle, Gentina e Caterina, sposano rispettivamente Gerolamo Guglielmo Provana di Bussolino (genitori del primo conte di Collegno) e Antonio Provana da Carignano. Come abbiamo visto tutti questi matrimoni Provana hanno generato l'ultimo Provana di Druent del ramo originario, Giovanni Francesco: questi, con testamento del 1546, decide di adottare il cugino Carlo Provana di Leini. La cosa sta bene al Duca, ma non piace ai suoi Consiglieri che esprimono parere contrario essendo favorevoli all'avocazione del feudo alla Camera Ducale; tuttavia

poiché i primi Provana di Druent ne avevano avuto investitura nel 1344 da Giacomo d'Acaja, con previsione di successione anche per gli agnati trasversali, il Duca Carlo Emanuele I rinnova il feudo di Druent e di Rubianetta a Carlo, che sarà il bisnonno del famoso Monsù Druent. A titolo di curiosità ricordo che proprio la dedizione a Giacomo d'Acaja, provocò ai Provana di Druent come punizione da parte del Conte di Savoia, allora in lotta col cugino, una mutilazione nello stemma: fu fatto loro divieto di portare i grappoli d'uva, potendo esibire solo i pampini, poiché non dovevano avere i frutti, ma soltanto la parte caduca della vite.

Per quanto riguarda il secondo ramo, quello diventato più famoso, esso trae origine dai Provana di Leinì. In particolare Giacomo I di Leinì, che darà origine con il figlio Giovannello a tutti i Provana di Leinì, ha come terzo genito Leonetto, investito di Viù, di Osasio e di Leinì, il quale ebbe un figlio Matteo che sposò Margherita della Riva, di importante famiglia di Vigone, che gli diede due figli: Giacomo Borso che sposò Leonetta delle Riva di Vigone e Antonio che sposò, guarda caso, Mensa della Riva di Vigone, rivelando anche in questa occasione una scarsissima fantasia nella scelta delle mogli (confermando quindi nuovamente il fenomeno dell'endogamia).

Da Giacomo Borsio nasce Martino, che sposa Margherita Provana di Druent, da cui il legame tra i due rami. Da questo Martino un altro Giacomo Borsio, castellano di Lanzo, Maggiordomo di Corte di Emanuele Filiberto, Consigliere del Duca (cominciamo ad inserirci nella vita di Corte, rinnovata secondo nuovi criteri da Emanuele Filiberto) e da Borsio nasce Nicolao, padre di Carlo che, adottato, diventa Provana di Druent.

Carlo sposa Paola de Crémieux, figlia del conte di Altessano inferiore (Altessano superiore diventerà poi la Venaria Reale), appartenente a famiglia venuta al seguito delle Madame Reali dalla Francia. E' un'alleanza importante perché questo ramo dei Provana cerca, in quel periodo storico, di accumulare una serie di feudi e di proprietà allodiali, tutte situate dalla Madonna di Campagna verso le loro terre di Druent e di Altessano, per

costituire un insieme territoriale di notevole estensione, reddito e potere. Carlo muore nel 1599: è il vero fondatore della fortuna di questo ramo. E' stato Governatore di Nizza e ha avuto un ottimo incarico, Veadore Generale dell'Esercito, che era una carica molto ben retribuita.

Queste proprietà, come sappiamo, finiranno in casa Barolo, e il nucleo della ricchezza sul territorio torinese dei Barolo viene tutto da casa Druent. Carlo intanto acquisisce anche altre investiture di Leinì per estinzione di altri rami.

Egli ha un figlio, Giovanni Francesco, che prende anche lui in moglie una francese (cosa che allora era di moda e dava lustro), Elena de la Salle. Giovanni Francesco ebbe incarichi importanti nell'esercito e poi a Corte: diventò Gran Cacciatore e Gran Ciambellano, fu Collare dell'Annunziata, cosa allora quasi di prammatica per gli appartenenti a famiglie della grande aristocrazia; fu ambasciatore straordinario di Vittorio Amedeo I alla Corte di Francia: è divertente ricordare che questa Ambasciata creò un grosso problema a Giovanni Francesco perché durante l'attraversamento di un fiume vicino a Barcellona si perse tutto l'equipaggiamento e il Duca dovette intervenire con una somma enorme di ducati per risarcirlo.

Il figlio di Giovanni Francesco, Carlo Amedeo, fu forse meno importante, succedendo al Padre nella carica di Gran Cacciatore, ma il maggior suo merito fu di sposare una donna ricchissima, Margherita Parpaglia della Bastia di Revigliasco, ultima della sua famiglia. Le sue enormi sostanze serviranno poi al figlio, il famoso Monsù Druent, per sostenere le sue bizzarre e realizzare le sue straordinarie costruzioni.

Arriviamo così finalmente a Monsù Druent, personaggio stranissimo, ma anche molto intelligente ed interessante, tanto che a Corte ebbe sempre una posizione assai importante; viene definito dagli storici "mente strana e bizzarra" e "di duro imperio".

Quand'era Primo Scudiero di Vittorio Amedeo II, insieme al proprio zio, il Marchese di Pianezza, ordì un intrigo a fin di bene: liberare dalla semitutela della madre Vittorio Amedeo II e

metterlo finalmente sul trono. La madre, Giovanna Battista di Savoia Nemours, voleva in quell'epoca far sposare il figlio ad una cugina, la principessa Maria Isabella, erede del trono del Portogallo, per allontanarlo, si dice, dalle cose di Piemonte.

Avviene a Corte tutta una serie di manovre contrastanti intorno a questo progetto. Nel Castello Reale di Moncalieri ha luogo il complotto, ma Madama Reale ne viene informata e spedisce Monsù Druent e lo zio Marchese di Pianezza uno a Nizza in fortezza e l'altro a Montmellian.

Monsù Druent, che aveva qualche anno prima sposato la figlia del Marchese di Ciriè, Anna Costanza Doria Del Maro, donna eccezionale che tutta la vita fu vittima di questo marito imperioso e bizzarro, trovò grande conforto durante la prigionia a Nizza nelle lettere piene di affetto e di comprensione che la moglie gli scriveva.

Apro una piccola parentesi per accennare a titolo di curiosità al rapido movimento dei feudi.

Monsù Druent aveva come zio il Marchese de Simiane di Pianezza, parente dalla main gauche della Casa Ducale, e Pianezza era stata tempo addietro un feudo dei Provana; aveva come moglie una Doria di Ciriè, e anche Ciriè precedentemente era stata un feudo dei Provana.

Ma torniamo al nostro. Irrequieto qual era, a Nizza aveva cercato più volte di fuggire, riuscendovi anche aiutato dai frati Cappuccini che lo avevano nascosto nella loro chiesa, anche se poi per ordine dei Superiori Cappuccini era stato restituito al forte.

A Nizza, avendo molto tempo a disposizione, cominciò a pensare strane cose: stilò un testamento in cui nominava erede la figlia Elena Matilde che aveva solo nove anni, cedendole tutti i suoi diritti e tutte le sue proprietà in cambio di una annua pensione per l'epoca molto elevata. Quando, con la piena presa del potere da parte del giovane Duca, sia Pianezza sia Druent furono reintegrati, Druent, nel frattempo nominato Gran Maestro Guardarobiere del Duca di Savoia, fece accettare alla figlia, che allora aveva solo 14 anni, il suo bizzarro testamento.

Nel contempo, tornato dalla prigionia, si buttò nell'impresa che costituì

l'aspetto più meritorio della sua vita, la costruzione di quello che oggi si chiama palazzo Barolo.

Sul luogo doveva esistere già un precedente edificio di casa Druent, ma il Nostro volle creare un palazzo di notevole fasto e importanza: chiamò a progettarlo il Baroncelli nel 1692 e attirò un po' da tutta Italia i migliori artigiani e le migliori maestranze dell'epoca per decorarlo. Terminato il palazzo, pensò bene di recarsi un giorno al castello di Barolo, dai marchesi Falletti che erano un po' suoi parenti e, senza dir nulla alla povera Matilde, ne combinò il matrimonio con Gerolamo IV, in allora Marchese di Castagnole, figlio del Marchese Falletti di Barolo dell'epoca. La povera Matilde tanto contenta non era, comunque, ricevuta dal papa Innocenzo XII la dispensa per la parentela, i due promessi si sposarono nella chiesa di San Dalmazzo nel 1695, avendo intanto Elena Matilde rinunciato all'oneroso discorso della primogenitura istituito dal padre. Questo matrimonio non sembrava svolgersi sotto buoni auspici: il famoso scalone di palazzo Barolo, in occasione dei festeggiamenti, sotto il peso degli invitati crollò e la collana di grosse perle (il massimo dell'eleganza dell'epoca, come si può dedurre dai vari ritratti di tutte le dame esposti alla Galleria Sabauda) che la Duchessa di Orléans aveva prestato, come allora usava, alla sposa, andò perduta; verrà ritrovata solo il mattino successivo sotto le macerie, cosa che comunque ancora una volta segnava di cattivi auspici il matrimonio. Nonostante tutto l'unione dei due sposi sembrò andare molto bene ed Elena Matilde si innamorò veramente di questo suo marito ed era felice di vivere con lui. Ma ecco prevalere ancora una volta il duro imperio di Monsù Druent e, per le liti dovute ai beni dotati stabilite nel contratto matrimoniale, Gerolamo Falletti si allontanò dal palazzo Druent. Matilde voleva seguirlo, ma il padre lo impedì. Elena Matilde languì per circa tre anni lontana dal suo sposo e alla fine la sua mente non resse e in una fredda mattinata d'inverno, il 24 febbraio del 1701 si buttò da una finestra e poco dopo morì.

Questo suicidio contribuì ancor di più a isolare Monsù Druent in una tragica solitudine, soltanto condivisa

dall'infelicissima moglie Costanza. Nel 1707 Monsù Druent si fece costruire il Casino di Madonna di Campagna, anch'essa splendida dimora, famosa per il giardino, ancora celebrato, a fine '700, dal Grossi, ricco di statue, di grottesche e di "pinacoli alla cinese". Ivi Monsù Druent trascorse gli ultimi anni della sua vita avendo rotto definitivamente con gli esecrati Falletti, non senza essersi rassegnato a pagare la famosa dote.

Nel 1716 morì la moglie, e infine nel 1727, il 17 agosto, lo stesso Ottavio, ultimo Provano di Druent.

Una vita così ispidi si concluse con una definitiva macabra farsa: come da suo testamento, il suo funerale si svolse nella chiesa dei Cappuccini alla Madonna di Campagna: ivi fu condotto su di una portantina adorna di drappi neri, rivestito con un abito di panno bigio, con calze e calzoni cuciti insieme, ai piedi pianelle con suola di ferro, in capo una nera parrucca, tra le mani ischeletrite un mazzo di spine; gli unici accompagnatori furono due cappuccini e due mendicanti con una lanterna in mano; altri otto lo attendevano nella chiesa vuota.

Privo questo ramo di discendenza maschile, i suoi beni feudali ritornarono alla Camera Regia, mentre i beni allodiali furono tutti ereditati dai Falletti di Barolo; le feroci liti degli avi che tanto dolore avevano a tutti provocato si sublimarono definitivamente nell'opera benefica della Marchesa Giulia di Barolo.

STATUTO

art. 2 Propositi e scopi

L'Associazione ritiene che il ruolo della nobiltà non debba considerarsi esaurito e che questa possa, oggi, nella complessiva crisi di valori che coinvolge la società contemporanea, rivestire un ruolo specifico e non facilmente sostituibile, ricollegandosi idealmente alla grande operosità dei ceti dirigenti passati.

tal fine l'Associazione A_{intende svolgere una duplice azione, rivolta verso l'interno}

del mondo aristocratico per riaggregarlo nei valori comuni e verso l'esterno, con l'intento di far conoscere il positivo ruolo della nobiltà

er raggiungere i propositi P_{esposti, l'Associazione si prefigge di :}

- promuovere l'unione di tutti coloro che condividano i valori della tradizione;
- studiare e far conoscere la materia nobiliare;
- stabilire collegamenti con associazioni storiche, culturali, nobiliari ed araldiche;
- promuovere iniziative che permettano di riscoprire il ruolo avuto dalla nobiltà nei secoli;
- curare la pubblicazione di libri, riviste e saggi;
- fornire un supporto storico, giuridico ed araldico ad Enti e privati, in particolare per eventuali pubblicazioni;
- favorire la consultazione degli archivi familiari.